

fisso nel concepire, l'uno di fronte all'altro, l'elemento naturale e quello spirituale nell'uomo, il materiale e l'ideale; e, provando l'angoscia di non vedere mai nel fatto, e di non poter neppure pensare in idea, vittorioso lo spirituale e l'ideale sul naturale e materiale, di non poter « superare lo storicismo », si rassegnò alla commistione dei due elementi nella realtà storica, ponendo la vittoria piena dell'elemento spirituale e ideale « in quello sconosciuto paese al quale tanti accenni sono fatti nella storica lotta di elevazione dello spirito, e che per sè stesso non è mai visibile » (p. 61). Dualismo insuperato e, a suo complemento, trascendenza religiosa: niente di molto originale. La parola, che più risuona nel suo libro di sopra annunciato, per quanto concerne la vita morale e la realtà storica, è quella assai screditata (le scrisse contro un bel libro il Morley) di « compromesso »: compromesso di passione e di morale, compromesso di politica e di morale. Ma questo « compromesso » del Troeltsch è poi nient'altro che il povero sostituto della « dialettica », del più profondo pensiero, mercè cui la filosofia moderna risolve, senza compromessi, le antinomie, nelle quali egli da sua parte rimane impigliato.

Il gran valore del Troeltsch non è in questo filosofare, ma nelle suequisite indagini storiche intorno a taluni concetti e sentimenti morali, che hanno importanza primaria nella vita spirituale e pratica del mondo moderno; e, particolarmente, intorno alla formazione della concezione liberale, sul quale argomento egli ripiglia e approfondisce le note indagini di Max Weber. Il D'Entrèves, nella memoria che annunziamo in secondo luogo, dà una limpida esposizione (e non era cosa agevole) dei risultati storici ai quali il Troeltsch è pervenuto circa il diverso adoperamento e trattamento del « diritto naturale » dell'antica filosofia nel cattolicesimo, nelle sette eretiche, nel luteranismo, nel calvinismo, e, infine, nella scuola giusnaturalistica. È da notare (p. 682), la dimostrazione che la trascendenza dell'autorità sugli individui, nelle concezioni politiche tedesche, derivi dal luteranismo, e dal suo separare il diritto e lo stato dalla religione, e considerarlo come appartenente alla vita terrena e peccaminosa, dominata dalla forza, secondo l'imperscrutabile volere di Dio. Può destare meraviglia che questa trascendenza dell'autorità statale sia comunemente creduta, a volta a volta, romano-latina e cattolico-romana, laddove essa è, intrinsecamente, un aspetto del pessimismo luterano.

B. C.

ERNEST BARKER — *History and Philosophy* (nella riv. *History*, di Londra, IV s., VII, n. 26, luglio 1922, pp. 81-91); A. F. POLLARD — *An apology for historical research* (ivi, n. 27, ottobre 1922, pp. 161-77).

Con ritardo noto questa polemica, che ho conosciuta con ritardo. Il Barker propugna il concetto della storia come storia non mai di un morto passato, ma di un passato vivo e presente, e l'unità di filosofia e

storia, accennando in ultimo alla necessità di una preparazione degli storici, diversa dall'odierna. Il Pollard si ribella a tutto ciò, e procura di restaurare la vecchia idea, che il filosofo vada a caccia degli universali e lo storico dei particolari, non senza peraltro il sottinteso che l'opera del primo sia più o meno un tessuto di fantasie, laddove quella del secondo è soda e scientifica, e non senza l'altro sottinteso che convenga respingere e castigare la superbia e l'arroganza dei filosofi. Ma tutti i raziocinii del Pollard cadrebbero se egli avesse inteso che io per l'appunto mi sono adoprato a castigare quell'arroganza e superbia, e ho voluto costringere i filosofi, come Gian della Bella fece coi baroni dal pugno sempre contratto al brando e dal tumido labbro imperioso, a iscriversi alle Arti, a « pettinare il lin », cioè a interpretare i fatti o a servire all'interpretazione dei fatti: proprio come usano i cosiddetti storici, che tutti posseggono una più o meno elaborata filosofia a sussidio del loro lavoro di ricostruzione. Ammetto che è difficile persuadere a ciò, non tanto i filosofi genuini (che, del resto, da un paio di secoli, dal Vico, o da più di un secolo, dai romantici e dallo Hegel, fino alle moderne filosofie della cultura o teorie dei valori, hanno preso questa via), quanto i professori di filosofia, che sono tanto filosofi quanto il « professore di poesia » delle università inglesi è « poeta ». Ma altrettanto difficile è persuadere gli storici, e non tanto gli storici di razza (i quali, portati all'indagine storica dalle prepotenti domande che la vita loro pone, e approfondendo i loro problemi, sono nel fatto buoni filosofi), quanto i professori di storia e gli archivisti. Anche un recensente della *Historische Zeitschrift* plaude all'*Apology* del Pollard, dicendola « eine energische und sagen wir auch erfreuliche Abwehr », che dà « der Erforschung der Tatsachen ihr Recht wieder » (vol. 138, fasc. I, pp. 151-2): il che mi fa tornare in mente la dissertazione di R. Graf, *Partium genitalium defensio*, stampata a Leida nel 1673, e la postilla del bibliografo Guerrini: « Quale bisogno di difendere ciò che si difende da sè? ». Certo, questa fusione, o, almeno, più intrinseca collaborazione, di storia e filosofia, compiuta in alcune menti di filosofi-storici e di storici-filosofi, richiederà un lungo processo per diventare un movimento generale della cultura; e anche quando ciò sia avvenuto (in Italia il processo era in corso, nè può dirsi ora arrestato), riterrà sempre alcunchè di aristocratico, e, fuori di esso, continueranno a vivere i « puri filosofi » e i « puri storici », che nessuno vuol privare di acqua e di fuoco. Senonchè conoscono i signori storici riforme importanti che si siano attuate in breve tempo e totalmente? e quelle, che sembrano attuarsi in questo modo, sono poi serie e sode?

B. C.